



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 7

COMMISSIONE PARLAMENTARE
per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi

AUDIZIONE DEL DIRETTORE GENERALE DELLA RAI,
MAURO MASI

17^a seduta: mercoledì 23 settembre 2009

Presidenza del presidente ZAVOLI,
indi del vice presidente MERLO

I N D I C E

Audizione del direttore generale della RAI, Mauro Masi

PRESIDENTE:		
- ZAVOLI (PD), senatore	Pag. 3, 8, 22 e passim	
BELTRANDI (PD), deputato	21	
BUTTI (PdL), deputato	12, 17	
CAPARINI (LNP), deputato	8	
* CARRA (PD), deputato	27	
GASPARRI (PdL), deputato	22	
* GENTILONI SILVERI (PD), deputato	9	
LAINATI (PdL), deputato	28	
LANDOLFI (PdL), deputato	23	
MERLO (PD), deputato	16	
MILANA (PD), senatore	20	
* MORRI (PD), senatore	12	
PARDI (IdV), senatore	14	
* RAO (UdC), deputato	29	
* SARDELLI (Misto-MpA-Sud)	19	
* VITA (PD), senatore	25	
		* MASI, direttore generale della RAI Pag. 3, 11, 32

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-IO SUD: Misto-IS; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Popolo della Libertà: PdL; Partito Democratico: PD; Lega Nord Padania: LNP; Unione di Centro: UdC; Italia dei Valori: IdV; Misto: Misto; Misto-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MpA-Sud; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.; Misto-Liberal Democratici-MAIE: Misto-LD-MAIE; Misto-Repubblicani, Regionalisti, Popolari: Misto-RRP.

Intervengono per la RAI il direttore generale, dottor Mauro Masi, accompagnato dal dottor Stefano Luppi, dal dottor Daniele Mattaccini, dal dottor Fabrizio Casinelli, dal dottor Giuseppe Nava, dal dottor Giuseppe Gnagnarella e dal dottor Andrea Sassano.

I lavori hanno inizio alle ore 14,20.

(La Commissione approva il verbale della seduta precedente).

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del direttore generale della RAI, Mauro Masi

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del direttore generale della RAI.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento della Commissione, la pubblicità della seduta sarà assicurata anche per mezzo della trasmissione con il sistema audiovisivo a circuito chiuso ed altresì che della odierna audizione sarà redatto e pubblicato il resoconto stenografico.

Il direttore generale Masi mi ha chiesto – ed io ho trovato ragionevole la sua proposta – di poter introdurre la nostra riunione con una dichiarazione di massima, in cui affronterò una serie di problemi, nell'intento altresì di fornire ulteriori elementi per formulare tutte le domande che noi avremo interesse a porgli di qui a poco.

Cedo pertanto la parola al professor Masi.

MASI. Signor Presidente, vorrei cominciare facendo un discorso di ordine generale sul tema specifico. Poi naturalmente lei e la Commissione potrete porre tutte le domande che riterrete opportune; io sono a disposizione.

Vorrei anzitutto sottolineare che in questi giorni non ho fatto alcun intervento; questo per rispetto verso l'azienda e verso chi lavora nell'azienda. Vorrei pertanto approfittare di questa occasione formale nell'ambito del Parlamento – che io considero interlocutore non solo fondamentale, ma unico dell'azienda che gestisce il servizio pubblico radiotelevisivo – per svolgere alcune considerazioni sul tema specifico della diversa programmazione della trasmissione «Porta a Porta» e della conseguente riprogrammazione, nell'ambito del palinsesto, della trasmissione di informazione «Ballarò».

La decisione di mandare in onda uno speciale di «Porta a Porta» in prima serata, per la riconsegna delle case in Abruzzo, è legata esclusivamente ad un discorso di continuità editoriale, già assunto nei mesi prece-

denti dalla RAI. «Porta a Porta» infatti aveva seguito l'evento tragico del terremoto in prima serata sia la sera stessa della grande scossa, sia un mese dopo, per stilare un primo bilancio della ricostruzione. Quindi, proprio per garantire una continuità editoriale, si è ritenuto che un evento come quello della consegna delle case dovesse essere trasmesso sempre con uno speciale di «Porta a Porta». In tutti e tre i casi, lo speciale di «Porta a Porta» ha sostituito il programma che era stato precedentemente pianificato in prima serata, per una regola generale dell'azienda che – e il presidente Zavoli lo può insegnare meglio di qualunque altro – è stata mantenuta nell'arco di oltre un quarantennio: quando la rete ammiraglia fa comunicazione in prima serata, è automatico che avvenga una riprogrammazione dei palinsesti.

La sostituzione di un programma con uno speciale di «Porta a Porta» non è in sé un evento di carattere eccezionale, se si pensa che ciò è accaduto per ben 22 volte in sette anni – ho qui l'elenco – per garantire la copertura informativa di eventi di vario genere, da quelli più importanti (la vicenda delle torri gemelle) a quelli la cui importanza è più discrezionale, come ad esempio la morte del senatore Gianni Agnelli. Inoltre, concedere a «Porta a Porta» la prima serata è sembrata una condizione di normalità, proprio per l'impegno e lo sforzo profuso dalla stessa redazione nella raccolta dei fondi per la ricostruzione (in quel caso specifico, come è stato sottolineato, non adeguatamente a mio avviso, veniva riconsegnato un asilo per il quale «Porta a Porta» ha raccolto 4.720.000 euro), nonché per l'impegno e la passione che lo stesso conduttore, abruzzese, aveva garantito. Debbo dire che si è trattato di una scelta assunta nell'ambito di quella che ritengo una continuità aziendale, che ho condiviso con le strutture preposte e di cui – come ho già detto formalmente – mi assumo la responsabilità.

Ci sono state delle critiche, assolutamente legittime, ci mancherebbe altro! La cancellazione di «Ballarò» – come si è visto – non c'è stata, perché «Ballarò» ha poi svolto nei due giorni successivi un lavoro assolutamente adeguato e professionale per la copertura – purtroppo – del tragico evento verificatosi in Afghanistan. Non c'è stata, dal mio punto di vista, alcuna volontà di colpire, di censurare alcuna trasmissione e, men che meno, alcuna volontà di colpire la libertà di stampa. Non c'è stata alcuna intenzione della direzione generale di modificare in maniera diretta i palinsesti e la programmazione proposta dai direttori di rete. Quello che è stato preparato è andato in onda. Io ho continuato ad avere rapporti stretti con il dottor Floris e con il dottor Ruffini, con i quali ci siamo parlati e che mi hanno manifestato la loro differente opinione. Ho spiegato loro quali erano le ragioni aziendali per le quali ritenevamo che fosse coerente assumere questa scelta, che – lo ripeto ancora una volta – abbiamo visto e vissuto nell'ambito di una continuità aziendale, sempre manifestata dalla RAI, per cui quando va in prima serata un programma di informazione della rete ammiraglia nelle altre reti il palinsesto viene riqualficato di conseguenza.

Qualcuno ha fatto notare come l'inserimento di «Porta a Porta» in prima serata avrebbe potuto comportare una perdita economica, con mancati ricavi pubblicitari. Colgo l'occasione per ricordare che questa argomentazione non è condivisibile. Infatti, da un lato i *break* pubblicitari sono stati ricollocati in altri spazi liberi di *spot* nel rispetto degli affollamenti, dall'altro lo speciale di «Porta a Porta» ha un costo di gran lunga inferiore all'intrattenimento che andava a sostituire su RAIUNO. Per cui se, eventualmente, si volesse fare un discorso di costi-opportunità in termini economici, si sarebbe addirittura trattato di un'operazione con un margine economico più vantaggioso. Ma non è questo il tema, evidentemente.

Ritengo che la RAI, con continuità aziendale, abbia dato una copertura informativa completa all'evento terremoto, soprattutto se si pensa che il tema non è stato trattato in quei giorni solo da «Porta a Porta»; ciò a sottolineare il carattere plurale dell'azienda, che in questa fase io ritengo indispensabile. La direzione generale, finché ci sarò io, ritiene che il servizio pubblico, l'azienda RAI, la concessionaria del servizio pubblico televisivo debba rispettare il suo carattere plurale. Se sono qui, è perché ritengo di dover essere qui a rispettarlo. Tant'è che le trasmissioni di cui si discute in questi giorni andranno tutte regolarmente in onda, compresa la trasmissione «AnnoZero».

Apro una parentesi, forse anticipando qualche domanda (fermo restando che risponderò a tutte le domande che dovessero emergere su questo punto): non è in discussione la messa in onda della trasmissione «AnnoZero». Stiamo soltanto svolgendo un approfondimento che riguarda la scelta di un collaboratore esterno, nei confronti di una trasmissione che ha avuto tutto quello che ha chiesto. La messa in onda della trasmissione non è in discussione. Vi sono alcune problematiche di ordine generale, per le quali abbiamo richiesto un approfondimento presso l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni. Colgo l'occasione per dire, anche in questa sede, che abbiamo un fitto contatto in corso con l'Agcom, alla quale ho inviato tutta la documentazione rilevante (che peraltro ho qui); l'Agcom dovrà esaminarla e dare una risposta. Ma il tema non si esaurisce nel rapporto con l'Agcom. Esso presenta alcuni aspetti che sicuramente riguardano l'Agcom, posto che è in essere una diffida in capo alla RAI emanata nel febbraio dell'anno in corso; ma questo è solo un aspetto. C'è un altro aspetto che riguarda alcune problematiche giuridiche specifiche relative ai collaboratori esterni e c'è poi un ulteriore aspetto che riguarda, in generale, la linea editoriale dell'azienda.

Occorre fare, signor Presidente, una riflessione di ordine generale sul servizio pubblico, che deve continuare ad essere – e, ripeto, io garantisco, per quel che mi riguarda, che sarà così – un servizio plurale, che fa riferimento alla pluralità dei cittadini, alle diverse opinioni esistenti in un Paese articolato e complesso com'è il nostro (bisogna avere garanzie per tutti i cittadini), ma al tempo stesso occorre compiere una riflessione sul servizio pubblico. Nel corso della mia vita professionale, che ovviamente nessuno dei Commissari è tenuto a conoscere, ho lavorato sempre

al servizio dello Stato e sono stato più volte all'estero, con varie vesti professionali; ho avuto modo di lavorare e vivere negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in Francia. Ebbene, in nessuno di questi Paesi ho mai visto le reti del servizio pubblico radiotelevisivo fare programmi apoditticamente «contro», né contro la maggioranza, né contro l'opposizione, né contro una determinata azienda.

A mio avviso, la natura del servizio pubblico, dal punto di vista della comunicazione e dell'informazione, è quella di fare inchieste il più trasparente possibile, seguendone il filo fin dove si arriva, in modo, appunto, trasparente. Questo lavoro va rispettato, come vanno rispettate tutte quelle professionalità, quei giornalisti, quegli uomini di azienda che sono a tutela di questo tipo di percorso. Quando si fa un'inchiesta si parte da una premessa, si procede in modo trasparente e secondo le regole e si arriva alla conclusione, qualunque essa sia. E nessuno può mettere in discussione l'esito dell'inchiesta, questo non è accettabile.

Questa è la mia concezione del servizio pubblico su cui mi confronto, e su questo la Commissione di vigilanza può darci un grande aiuto. Una riflessione approfondita sul servizio pubblico a mio avviso è indispensabile. Ripeto, in nessun Paese al mondo, secondo la mia conoscenza diretta (se qualcuno di voi può offrire una testimonianza diversa, sarò contento di ascoltarla perché, come dicono gli economisti americani, *on learning by doing*, si impara facendo), le reti del servizio pubblico, quindi pagate dai cittadini, fanno trasmissioni apoditticamente contro. *L'a priori* è un qualcosa in contraddizione con il concetto di servizio pubblico. Dobbiamo riflettere su tutto questo. D'altro canto, se si registra un'evasione del canone del 30 per cento, che è pari a quasi 600 milioni di euro (affronterò poi anche questo tema, non posso non farlo, in questa occasione così importante; sarebbe un'omissione nei confronti del Parlamento, se non toccassi anche alcuni dei temi critici dell'azienda che in questo momento sono chiamati a coordinare da un punto di vista tecnico-amministrativo), vuol dire che ci sono certamente cause tecniche e fisiologiche, ma anche che un pezzo importante del nostro Paese, nella sua pluralità, non si riconosce con il prodotto editoriale RAI, perché lo considera troppo da una parte o troppo dall'altra. E questa opinione va rispettata.

Dobbiamo quindi fare una riflessione sul servizio pubblico. È un esercizio difficile, perché al tempo stesso dobbiamo garantire il carattere plurale dell'azienda, del prodotto editoriale aziendale, e lo farò – lo dico ancora una volta, in termini formali – mettendoci tutto me stesso, la mia professionalità, il mio lavoro, come è mia responsabilità. Dobbiamo fare una riflessione seria ed autentica tutti insieme: questa Commissione, che dà indirizzi di ordine generale di natura politica, le altre autorità di vigilanza e di garanzia, il Parlamento, l'Esecutivo, le istituzioni. Tutti insieme dobbiamo riflettere sul senso del servizio pubblico.

Il mio non è un tentativo di sfuggire ai problemi concreti alzando il livello dei temi in discussione. Diceva un importante filosofo francese che quando si parla dei massimi sistemi è perché si vuole dimenticare il contingente. Io non voglio dimenticare il contingente, anche perché vi sono

profondamente calato; ma proprio il contingente ci richiama direttamente ad una riflessione su questi temi.

Ripeto, il carattere plurale dell'azienda non è in discussione, dal mio punto di vista. Non sono in discussione programmi, anche – anzi, soprattutto – di diversa opinione; sono in discussione alcuni elementi specifici di alcuni programmi, che vanno valutati di volta in volta, nell'ambito di un concetto più generale di qualità aziendale nei confronti del nostro pubblico. Essendo il nostro un servizio pubblico deve necessariamente, come ho detto prima, garantire tutti i cittadini nella loro complessità.

La qualità è l'altro elemento di discussione. Sarei gravemente omisivo nei confronti di questa Commissione e del Parlamento, se non dicessi che, oltre ai grandi problemi di assetto e di *governance*, l'azienda ha di fronte una questione assolutamente drammatica, cioè l'esigenza di mantenere il livello di qualità – che ci deriva dall'essere appunto concessionari del servizio pubblico e dal dover stare al tempo stesso sul mercato – pur dovendo affrontare difficoltà economiche che sono assolutamente di grande momento.

Per il 2009, come ho detto nella precedente occasione in cui sono stato invitato insieme al presidente Garimberti, l'azienda si trova di fronte ad un *budget* la cui entità è stata completamente modificata dall'andamento dei ricavi pubblicitari e dall'evasione del canone. Infatti, soprattutto a livello di pubblicità, nel corso dell'anno si è registrata una flessione di ricavi di gran lunga superiore a quanto previsto: nel caso della pubblicità, il calo è stato di oltre 100 milioni di euro, a fronte di una previsione, nel bilancio precedente, di circa 30 milioni.

Probabilmente, riusciremo a chiudere l'anno 2009, con un grandissimo sforzo aziendale di contenimento dei costi, con un *deficit* di 50 milioni di euro. Tenete presente che sarebbe un risultato straordinario, perché è vero che la RAI aveva chiuso il bilancio 2008 con un sostanziale pareggio, ma lo aveva fatto ammettendo una partita *una tantum* di regolamento dei conti più che decennali tra RAI e SIAE pari a circa 61 milioni di euro. Quindi, sostanzialmente, il bilancio strutturale del 2008 aveva un *deficit* appunto di 61 milioni di euro. Nel 2009, nonostante le previsioni dovute all'andamento difficile – e in qualche modo imprevedibile quando è stato fatto il bilancio 2009, lo voglio dire senza tema di possibili malinterpretazioni – della pubblicità, riusciremo a chiudere il bilancio con un *deficit* di 50 milioni di euro, che in termini destagionalizzati è migliore di quello del 2008.

Purtroppo, per i tre anni successivi, la situazione è veramente difficile, poiché rischiamo un *deficit* superiore a 600 milioni di euro, quindi il 90 per cento del capitale sociale. In particolare, nel 2010, il *deficit* tendenziale oscilla tra i 220 e i 250 milioni di euro, perché gli andamenti della pubblicità continuano ad essere molto difficili e soprattutto incerti. Non contempliamo grandi possibilità di recupero del canone, ma facciamo una speculazione considerando lo *status quo*; soprattutto prevediamo un peggioramento a causa di grandi eventi che costano molto all'azienda. Mi riferisco ai mondiali di calcio e alle olimpiadi invernali; tra l'altro,

sui mondiali di calcio scontiamo il fatto che abbiamo ceduto i diritti *pay* a Sky già un anno fa, con un impatto di circa 80 milioni di euro.

La vera sfida che abbiamo di fronte a noi è quella di mantenere il carattere plurale dell'azienda (e su questo c'è l'impegno mio personale, ferma restando la necessità di un approfondimento – ma in effetti lo facciamo lavorando giorno per giorno con le trasmissioni – sul significato del servizio pubblico, su cosa si attagli ad esso, su cosa debba entrare nell'ambito del servizio pubblico) e di mantenere la qualità, di fronte ad un bilancio che è estremamente difficile nel 2009 e sarà difficilissimo nel 2010: «difficile» è la parola giusta ed è un'approssimazione ottimistica.

PRESIDENTE. I colleghi che intendono porre quesiti al direttore generale della RAI hanno ora facoltà di parlare.

CAPARINI (*LNP*). La Lega ha accolto con favore la proposta di audizione del direttore generale poiché siamo molto preoccupati per la situazione delle casse della RAI. Lo abbiamo più volte evidenziato nei nostri interventi e le parole del direttore generale purtroppo confermano le nostre preoccupazioni, dato che per il triennio 2010-2012 si prevede un *deficit* di 600 milioni di euro.

Al di là delle legittime preoccupazioni delle varie parti politiche, ritengo che dobbiamo assumerci le nostre responsabilità. Non si può prescindere da questa analisi per definire l'agenda politica, che deve vedere al primo punto la soluzione della questione del canone RAI. Di tale esigenza, come sapete, la mia forza politica si fa da anni portatrice. Affrontiamo dunque tale problematica e decidiamo di eliminare questo strumento territorialmente e socialmente iniquo e soprattutto superato dal tempo e dalla tecnologia; definiamo un modello moderno di riscossione del contributo dei cittadini italiani per il servizio pubblico in favore della cultura e della comunicazione.

Rispetto al *deficit* della RAI, vorrei porre anche la questione dei costi. Sappiamo che la RAI ha una struttura più pesante rispetto a quella dei concorrenti; è noto che il costo del personale di questa azienda è quasi il doppio di quello della concorrenza (la media degli stipendi è di gran lunga superiore a quella dei *competitor*). Non vorrei dunque che il digitale terrestre diventasse l'ennesima occasione per far proliferare i posti di direttore e vice direttore, cioè per creare situazioni (si stanno già profilando in alcune proposte di piani editoriali) che fanno piacere alla politica perché danno la possibilità di collocare le persone amiche, ma sicuramente non fanno bene ai conti dell'azienda e comunque non servono a nulla ai fini della qualità dell'offerta e soprattutto dei bilanci.

L'ultima domanda riguarda lo *switch off*. Abbiamo scelto la strada della digitalizzazione per aree; il problema è rappresentato dal fatto che coloro che vogliono accedere alla programmazione del servizio pubblico e si trovano in aree decentrate del Paese, che non sono raggiunte né dal segnale analogico né da quello digitale, oggi non possono ancora utilizzare la piattaforma alternativa a quella presente su Sky che consente di vedere i

canali generalisti. Ho verificato personalmente l'esistenza di questo problema: sono andato da un rivenditore, ho acquistato la tessera e l'apparecchio satellitare che poi mi sono fatto installare; ho chiamato il numero verde, che peraltro è a pagamento (questo già la dice lunga!), ma l'installatore (peraltro non convenzionato con la RAI, anche sotto tale profilo bisognerebbe migliorare la qualità del servizio) non è stato in grado di farmi vedere i canali generalisti. Eppure io teoricamente pago il canone RAI!

Si tratta di una questione da risolvere immediatamente posto che entro l'anno Regioni non di poco conto come la Lombardia diverranno aree *all digital*; peraltro, essendo il 54 per cento del territorio lombardo montano, questo problema ricorrerà molto spesso.

GENTILONI SILVERI (PD). Signor Presidente, da un certo punto di vista la RAI è un'azienda veramente trasparente. Infatti, questa mattina mi ha telefonato una persona prevedendo che il direttore generale avrebbe posto il problema dello squilibrio di 600 milioni di euro. Personalmente sono d'accordo a discutere anche di questo, figurarsi! D'altra parte, non scopriamo oggi la crisi della pubblicità, che rappresenta un problema molto serio. Solo per dedicarvi un approfondimento cito un esempio: in Italia, nell'ultimo anno la pubblicità è diminuita del 22-23 per cento, ma nel settore televisivo si registra una grande differenza tra il calo che riguarda l'azienda RAI e quello che interessa l'azienda Mediaset; infatti, il calo dell'azienda RAI è in linea con quello degli altri mezzi di comunicazione (giornali e altre televisioni), mentre il calo dell'azienda Mediaset è pari a circa la metà. Si tratta dunque di un tema che sarebbe interessante approfondire. Vorrei capire se questa particolarità è collegata ai discorsi relativi al conflitto di interessi o agli appelli rivolti dal Presidente del Consiglio agli imprenditori a non investire in certi *media* disfattisti. Possiamo anche discuterne, ma non mi sembra che l'oggetto della seduta odierna sia questo.

Vorrei porre tre domande, premettendo una valutazione più generale, visto che il direttore Masi ha giustamente svolto una premessa generale. Noi siamo molto preoccupati perché abbiamo la sensazione che, al di là delle polemiche politiche, la crisi dell'azienda e del suo vertice sia arrivata ad un livello di guardia. Ritengo pertanto che una Commissione parlamentare come la nostra debba porsi il problema dell'inadeguatezza di tale vertice in una situazione così difficile, anche dal punto di vista economico. Parlo di inadeguatezza del vertice da diversi punti di vista. Il primo è rappresentato dal problema del pluralismo: ho apprezzato le parole del direttore generale, che riconosce nel pluralismo la caratteristica essenziale di un'azienda di servizio pubblico, ma purtroppo nelle ultime settimane sono stati svolti soltanto atti di continua intercettazione ed intimidazione, di *mobbing* nei confronti di una serie di programmi che esprimono voci e opinioni diverse.

Sarebbe certamente auspicabile un abbassamento generale dei toni. Ad esempio, a me non piace che quasi tutti i telegiornali RAI praticamente ogni giorno rappresentino un'opposizione anti-italiana, composta

da «farabutti»: non ne sono entusiasta perché so che quando il TG1 martella su queste cose lo fa di fronte a sei, sette o anche otto milioni di telespettatori. Pertanto, anch'io mi augurerei un abbassamento dei toni.

Rispetto a queste forme di accanimento, considero veramente particolare quanto recentemente accaduto: il direttore generale ha posto dinanzi al consiglio di amministrazione della RAI la «questione Travaglio»; il consiglio sostanzialmente ha risposto che si tratta di un problema del direttore generale e non intende prendere in mano una questione che non gli compete. È iniziato così una sorta di corteggiamento dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, come se questa potesse risolvere un problema non di sua competenza; corteggiamento finito male, visto che circa un'ora e mezza fa abbiamo appreso che stasera l'incontro tra il professor Masi ed il presidente Calabrò, di cui parlano tutti i giornali di oggi, non si terrà più. Sappiamo che l'incontro era stato richiesto dal direttore generale della RAI e che il presidente Calabrò in un primo momento si era dichiarato disponibile, anche se solo dopo la riunione del consiglio di Agcom, ma poi, avendo visto come stava evolvendo la situazione (era come se l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni avesse dovuto esprimere un verdetto preventivo su «AnnoZero» e su Travaglio), ha ritenuto di cancellare l'appuntamento.

Il rischio è quello di dare il segnale di un'azienda troppo fragile. Penso a quanto è avvenuto nella conferenza stampa di ieri tra il direttore di RAIDUE Liofredi e Michele Santoro: vorrei sapere se si può considerare normale che un direttore presenti il programma più importante della sua rete dal punto di vista degli ascolti affermando che non gli piace; è come se alla conferenza stampa per la presentazione della nuova versione della «Panda» il direttore di Fiat Auto dicesse apertamente che si tratta di una schifezza! Forse Marchionne avrebbe assunto qualche iniziativa.

Passo ora alle tre questioni che intendo sottolineare. Innanzitutto, non chiederò di leggere l'elenco di quelle 22 emergenze che hanno portato a spostare la trasmissione «Porta a Porta» in prima serata, dal momento che so che purtroppo leggeremmo un elenco di catastrofi, guerre, lutti e tragedie, cioè di eventi grandemente imprevisi. In questo caso invece, come lei sa, ci troviamo di fronte ad una iniziativa positiva, vale a dire la consegna ai terremotati delle prime case realizzate dalla Provincia di Trento, annunciata dal Presidente del Consiglio il 19 maggio, ribadita dallo stesso in sette occasioni, di cui le risparmio l'elenco, l'ultima delle quali, in forma solenne, il 15 agosto scorso. Tutti sapevano che quel giorno avrebbe avuto luogo la consegna delle case.

Allora, poiché lei nell'ambito di una riunione del consiglio di amministrazione ha detto, e lo ha qui ripetuto, di volersi assumere la responsabilità di questa decisione, in sostanza dicendo che non è stata una decisione del direttore Mazza o di Bruno Vespa, ma sua, vorrei sapere come mai la suddetta decisione è maturata tra sabato e domenica, considerato che questo fatto era noto da mesi e che la RAI aveva deciso di non prenderlo in considerazione. Erano stati trasmessi gli *spot* riferiti sia a «Ballarò» che al programma di RAIUNO in onda in quell'orario, i palin-

sesti erano stati stabiliti, tutto era pronto. Immagino che poi ad un certo punto sia intervenuta – è una domanda – una sollecitazione dall'alto. Ora, una settimana dopo, mi chiedo se sia stato giusto rispondere a quella sollecitazione, considerato anche ciò che ha provocato quella decisione. Inoltre, se in quel *week-end* è intervenuta effettivamente una sollecitazione, lei ritiene giusto *a posteriori* avervi dato una risposta positiva?

In secondo luogo, sempre a proposito delle trasmissioni alle quali si rende la vita un po' complicata, vorrei parlare della trasmissione «Che tempo che fa» (ma si potrebbe parlare di «Report», di «Glob» e di tante altre) che, come forse i colleghi sanno e secondo quanto previsto dai palinsesti, comincia le sue trasmissioni la prossima settimana. È normale che il contratto relativo al suo conduttore, da quanto mi risulta, sia stato concluso ma non approvato dal consiglio di amministrazione? Mi auguro che ciò avvenga domani, ma è chiaro che è difficile cominciare una trasmissione senza garanzie in merito al contratto. In particolare, mentre al contratto di Fabio Fazio manca solo il sigillo del consiglio di amministrazione, mi risulta che non siano stati ancora conclusi i contratti con Luciana Litizzetto e le nuove *star* della trasmissione di quest'anno, Aldo, Giovanni e Giacomo. Mi sembra importante sottolinearlo, considerato che si tratta forse di uno dei programmi più importanti della RAI, sia in termini pubblicitari che di ascolti. È normale che a una settimana dall'inizio di una trasmissione i contratti non siano ancora conclusi?

Da ultimo, lei ha giustamente parlato delle preoccupazioni economiche legate agli introiti pubblicitari; mi sembra però di scorgere un certo contrasto tra questo allarme e la decisione della RAI (annunciataci a suo tempo, per una sua indisposizione, dal vice direttore Leone) di non rinnovare il contratto con Sky su RAI Sat. È vero infatti che le previsioni sulla pubblicità sono incerte, ma non è così incerto il lucro cessante di quei 60 milioni trattabili: è un fatto che intanto la RAI si è privata di quegli introiti.

Professor Masi, vengo ora alla mia domanda. Da due o tre mesi non capisco la strategia della RAI su questo fronte. È uno degli aspetti della gestione dell'azienda sui quali scatta nella mia testa una sorta di allarme rosso. Ad esempio, qual è la politica della RAI rispetto ai criptaggi, considerato che da agosto oscura i suoi programmi sulla piattaforma satellitare, a danno dunque dei 12 milioni di utenti delle famiglie Sky? Perché RAIUNO oscura il 10 per cento dei suoi programmi e Canale 5 non oscura alcunché, secondo i dati relativi ai mesi di agosto-settembre? Perché RAIDUE oscura il 20 per cento dei suoi programmi? Può essere che Mediaset abbia più interesse per i suoi inserzionisti di quanto la RAI ne abbia per i suoi abbonati?

Dunque, non capisco la linea della RAI sui criptaggi. I diritti non c'entrano nulla. Non voglio portare via tempo ai colleghi, altrimenti le farei un elenco di programmi che in alcuni casi sono stati oscurati e in altri no. Siccome sto parlando degli stessi programmi, o questi diritti li avevano o non li avevano. Mi sorprenderebbe che il problema dei diritti fosse della RAI e non di Mediaset. Dal momento che i concorrenti sulla *pay-tv*

sono Mediaset e Sky, perché sulla piattaforma Sky la RAI oscura e Mediaset no?

BUTTI (*PdL*). Signor Presidente, credo sia il caso di contingentare con maggiore rigidità i tempi, come del resto si è sempre fatto.

MORRI (*PD*). Credo che, dopo aver ascoltato gli interventi dei colleghi Caparini e Gentiloni Silveri, sia necessario prevedere sin d'ora una nuova audizione del direttore generale della RAI. Non credo infatti possibile esaurire tutti gli argomenti entro oggi. Mi prendo la mia responsabilità rispetto al contingentamento chiedendo al direttore generale alcuni chiarimenti più specifici ed evitando considerazioni che a nome del nostro Gruppo sono già state svolte dal collega Gentiloni Silveri.

Anch'io avverto una crescente sofferenza nel rapporto tra il pubblico che paga il canone e l'azienda. Non mi era capitato neanche nei momenti più aspri del passato – considerato che sulla RAI, come è noto, le polemiche politiche non sono mai mancate, a volte appropriate, a volte esagerate – di incontrare persone, non necessariamente prevenute o schierate politicamente, che cominciano a dire che alcuni telegiornali sono inguardabili e che non riescono a capire la *ratio* per cui certi programmi RAI non si trasmettono più via satellite. Questa *ratio* non c'è. Non si comprende il motivo per cui la RAI, e in qualche caso lo stesso dipartimento per le comunicazioni del Ministero, non diano alcuna risposta a quelle comunità, lo ricordava il collega Caparini, che nel passaggio al digitale terrestre – mi viene in mente anche il Piemonte – si ritrovano con intere vallate e migliaia di persone che non sono raggiunte dal segnale del digitale terrestre, pur avendo già comprato il *decoder* necessario per la ricezione dei canali. Siccome il segnale non arriva, vorrebbero evitare di doversi dotare, in particolare in quelle località meta di turismo, di parabole satellitari. Del resto hanno perfettamente compreso che, anche qualora seguissero tale strada, che in alcune aree della Sardegna è stata anche consigliata perché il segnale non arrivava, non potrebbero comunque vedere l'intera programmazione RAI.

Quindi, anch'io rinnovo un invito a chiarire questa situazione, magari in una specifica seduta della Commissione e ovviamente sempre nell'ambito dei nostri compiti istituzionali. In realtà, i temi posti dal collega Caparini dovrebbero essere affrontati dal Parlamento e non restare solo nell'ambito delle attività di indirizzo e di vigilanza attribuite alla nostra Commissione, ma sono pronto a discuterne. Si vuole pensare ad un radicale cambiamento delle fonti di finanziamento del servizio pubblico, che rendano anche più cogente e legittima l'apertura di una discussione su cosa sia o non sia il servizio pubblico o su cosa debba o non debba offrire? Si può anche procedere in questo senso, ma non è un tema specifico della Commissione, che tra l'altro non svolge una funzione legislativa. Va bene dunque porre il problema in altra sede, ma intanto cominciamo ad ascoltare alcune proposte. Da tempo pensiamo che serva meno pubblicità in RAI. Intanto, il servizio pubblico si contraddistingue per il fatto che la

pubblicità pesa troppo, ma certo è difficile ridurre i proventi che ne derivano, se nel contempo nessun Governo ha neanche minimamente manifestato l'intenzione di aumentare il canone. C'è qualcosa che non quadra.

Evidentemente non è un tema che si può affrontare solo sul piano dei risparmi, per quanto necessari essi siano, richiesti all'azienda. Semplicemente si cancella il servizio pubblico, come mi pare si abbia in animo di fare, anche se non si dice. Le trasmissioni di qualità infatti diminuiscono, raramente vengono rispettati gli impegni di contratto da servizio pubblico stipulati, peraltro senza risposte convincenti sul perché questo avviene, e di qualità sembra che nessuno nell'azienda abbia più voglia di discutere.

In questo quadro, avverto un crescente allontanamento del pubblico; lo avverto dalle questioni connesse al pluralismo, da questi segnali che è difficile interpretare. Voglio essere più esplicito: se si ritiene che «Anno-Zero», «Ballarò» o «Report» non siano trasmissioni che editorialmente, per la loro natura caratteristica (a prescindere dagli ascolti), meritano di figurare in un pubblico servizio, allora il compito di un direttore generale, di un vertice, di un presidente è di non rinnovare affatto quei contratti e di eliminare quelle trasmissioni. Non è quello di cominciare con un contratto che non si firma, con un messaggio trasversale che arriva, con una lunghezza di tempi, con il crescere di un clima di incertezza. A me non sembra una buona politica; poi siete voi che dirigete l'azienda, per fortuna, e non la politica, checché se ne dica. Io personalmente sconsiglierei di cancellare tutte queste trasmissioni, dal punto di vista politico, e anche il direttore generale lo ha escluso. Ma se è così, se le sue parole sono sincere quando sostiene di volersi fare garante di una concezione plurale della RAI, allora sappiate che questo stillicidio fastidioso di cose non fa fare una buona figura.

Chi segue la RAI con affetto ha forti dubbi sulla rottura dell'accordo con Sky: non si capisce con quali risorse si pensa di mettere in piedi una piattaforma satellitare alternativa a Sky (o forse si pensa che tutto sia gratis? Ma io credo che non sarà così). Quello che oggi succede è una perdita di programmi e un impoverimento dell'offerta della RAI, in un Paese che – com'è noto – già non paga volentieri il canone. Anche il collega Caparini, che oggi solleva questo allarme, in passato non ha nascosto il fatto che, se fosse per lui, il canone non dovrebbe pagarlo nessuno. Ma, se non lo paga nessuno, decade anche il direttore generale dell'azienda, nel senso che non c'è più l'azienda.

Vorrei inoltre sollecitare, professor Masi, qualche sua considerazione sul digitale terrestre, perché in certe aree già dal 24 settembre, cioè da domani, si spegnerà il segnale analogico, ma con i *decoder* per il digitale non si vede niente. Si risponda almeno al Piemonte, visto che non singole parti politiche, ma il Consiglio regionale, la Giunta regionale e le comunità montane scrivono e non ricevono risposte; vorrei pertanto capire se c'è un po' di attenzione su questo punto.

Un'ultima questione che mi incuriosisce: c'è una struttura radiofonica dedicata al Parlamento, il GR Parlamento, a cui anche i colleghi del cen-

trodestra hanno sempre tenuto. Io penso che, se si ha una simile struttura, forse sarebbe il caso di farla funzionare. C'è preoccupazione nella redazione (io non so se hanno ragione o no) perché, una volta designato il nuovo direttore, i giornalisti responsabili delle due Aule parlamentari sono stati richiamati a Saxa Rubra e l'attenzione per il Parlamento è drasticamente diminuita. Poiché queste strutture costano (anche se si tratta di una piccola redazione), vorrei sapere se il direttore generale ne sa qualcosa, se si tratta di un piano editoriale nuovo e se questo aspetto è stato discusso in consiglio di amministrazione. Come parlamentari si può discutere se questa struttura sia utile o meno, se sia attuale o meno; ma, se comunque esiste una struttura dedicata ai lavori parlamentari, avremmo piacere che essa potesse operare al meglio.

PARDI (*IdV*). Signor Presidente, provo ad indovinare la risposta alla domanda del senatore Morri: forse intervisteranno soltanto i Capigruppo, secondo un'indicazione ormai classica del Presidente del Consiglio.

Sulla questione dei fatti di grande rilevanza, ora che sta diventando di grande attualità la questione del contraddittorio, si potrebbe immaginare anche un contraddittorio sull'individuazione delle grandi rilevanze! La grancassa mediatica sul G8 de L'Aquila ha trascurato alla radice il vero problema costituito dai danni del terremoto: ricostruire qualche casa nelle cosiddette *new town* per il momento comporta la rinuncia alla ricostruzione dei centri storici e degli universi urbani, che, secondo le testimonianze più sincere e recenti, si avviano all'evanescenza. La consegna delle case era davvero un evento di grande rilevanza nazionale? Non lo so. Ci sono tanti punti di vista. Io penso, ad esempio, che sul piano della rilevanza nazionale l'incidente sul lavoro che ha causato i morti alla ThyssenKrupp di Torino avesse altrettanto spessore, ma non so se Vespa quel giorno ha inventato uno spostamento in prima serata o se il consiglio di amministrazione lo abbia proposto. Del resto, l'evento ha rappresentato una forzatura, ma è stato ridimensionato dal risultato autolesionista. Forse è perfino crudele continuare a rimestare su questa faccenda, ma – diciamo – la riduzione al ridicolo dello *share* di quella serata può forse tranquillizzare, nel senso che l'opinione pubblica a suo modo ha capito.

Il direttore generale della RAI ci dice di avere grande esperienza all'estero e ci fa notare, come centro della sua logica espositiva, che non ha mai visto in alcun altro Paese un servizio pubblico che fa programmi «contro». Anche in tal caso è lecito il contraddittorio; io, francamente, questi programmi «contro» non li vedo, però, se anche esistessero, c'è da rilevare che il direttore generale della RAI, avendo larga frequentazione con l'estero, avrà cognizione del fatto che non esiste Paese al mondo in cui il proprietario monopolista dei mezzi di comunicazione privati esercita il potere politico dal vertice del potere politico. Questa è una debolezza dell'Italia che non può essere messa tra parentesi. Non si può dire che, anche se ci è capitata questa strana cosa, possiamo continuare a comportarci come se fossimo in un mondo normale. Non siamo in un mondo normale. Laddove esiste una sovradeterminazione del potere poli-

tico dal punto di vista dei poteri comunicativi, sarebbe quasi fisiologico che la società, con le sue deboli e malcerte difese, approntasse una qualche forma di contraddittorio; ma non voglio arrivare a pretendere questo dal direttore generale. Mi chiedo però: se non ci devono essere programmi «contro», è lecito che ci siano programmi «per», sfacciatamente «per», come quelli di Vespa? Oppure programmi «senza», come il TG1 diretto da Minzolini, che si è specializzato nel sottrarre le notizie? In Italia esistono dei telegiornali che non danno le notizie, o perlomeno non danno quelle scomode per il Presidente del Consiglio. È questo un carattere che rappresenta la pluralità dell'informazione? È questa la pluralità della televisione del servizio pubblico: non dare le notizie?

Per quanto riguarda la questione economica, la prospettiva è terrificante. Allora c'è da chiedersi: perché, sapendo questo, si è rinunciato anche ai proventi del pagamento della messa in onda dei programmi RAI sulle reti satellitari Sky? In fondo erano soldi veri che entravano. Ebbene, si rinuncia ai soldi veri e si immagina un futuro basato su una moneta immaginaria. C'è un ripensamento su Sky? La gravità delle difficoltà economiche orienta il consiglio di amministrazione a pensare che forse su questo aspetto il passo è stato troppo ardito?

Seconda domanda: quanto a lungo dovrà essere procrastinato in Italia un servizio pubblico che rinuncia programmaticamente a dare le notizie? Terza domanda: a che punto è il contratto di Travaglio? Si può immaginare che una trasmissione come quella di «AnnoZero» vada regolarmente in onda nonostante questo giochino a ping pong sul contratto del giornalista, cioè nell'incertezza che il contratto gli venga fatto o meno? Aspettiamo notizie. Si ipotizza che Travaglio sia in conflitto di interessi, ma è curioso che in Italia vi sia sensibilità a questo argomento, dato che non si censura all'origine «il» conflitto di interessi per poi parlare di conflitti di interessi piccoli, microscopici, forse inesistenti.

Quarta domanda: perché non si vuole assicurare la tutela legale a «Report»? È un programma che, rispetto agli altri, costa molto meno e fa molta più informazione; inoltre la validità professionale di chi vi lavora è indiscutibile. Per quale motivo non dare la tutela legale a giornalisti bravissimi, che fanno il loro dovere con altissima professionalità? Il direttore generale ci ha detto che a lui piacerebbero programmi basati su inchieste che arrivano fino in fondo. Sarò troppo ottimista, ma io aspetto allora un'inchiesta sul giro di donne a pagamento nelle residenze del Presidente del Consiglio che arrivi fino in fondo.

Ultima domanda: fino a quando bisognerà tollerare l'esclusione totale, o quasi, de l'Italia dei valori dai notiziari, come dimostrano i *report* dell'Osservatorio di Pavia? L'Italia dei valori è un partito che ha riscosso l'8 per cento dei consensi nelle ultime elezioni, eppure nei notiziari la sua presenza è pari al 2 per cento. Nell'elenco delle persone importanti della vita politica italiana che compaiono in televisione, l'onorevole Di Pietro non figura tra i primi venti, nonostante quanto afferma l'onorevole Lainati. C'è un'esclusione programmatica. Mi spiego meglio: so che esiste un ordine – e vorrei essere smentito – per cui nei telegiornali RAI i servizi

su l'Italia dei valori devono essere trasmessi senza sonoro, per cui gli esponenti del mio partito aprono la bocca come pesci nell'acquario, mentre il cronista di turno sintetizza a modo suo quello che dicono.

MERLO (PD). Desidero affrontare due questioni, una più generale e l'altra più specifica. Le ultime vicende – a cui ha già fatto riferimento il collega Gentiloni Silveri – hanno riportato al centro dell'attenzione un tema che esula dalla questione del ruolo dei conduttori e della quasi totale libertà di manovra che hanno. Il quesito che pongo è il seguente: perché il giornalismo d'inchiesta è diventato quasi incompatibile con il servizio pubblico?

Abbiamo già affrontato in questa Commissione tale argomento. Non possiamo, a mio avviso, rassegnarci all'alternativa tra una concezione adulatoria e passiva verso il potere e un giornalismo militante e ostentatamente di parte, di cui domani sera avremo un altro esempio. Quella trasmissione deve andare in onda, sono d'accordo, proprio per garantire il pluralismo, però credo che non possiamo rassegnarci a questo disegno, che non mi sembra cogliere lo spirito originario di un servizio pubblico credibile, che non deve essere né di adulazione da un lato, né di gestione o di versione manifestamente e ostentatamente di parte dall'altro. Mi sembra infatti che il giornalismo d'inchiesta – e passo alla domanda più specifica – che individuo in «Report» rischi di essere l'eccezione e non, come forse dovrebbe, la regola, il fiore all'occhiello nel panorama del servizio pubblico del nostro Paese.

Vorrei che si affrontasse in modo chiaro la questione della tutela legale, che a tutt'oggi non ha trovato una risposta sufficientemente esauritiva. Tale argomento è stato da lei proposto, professor Masi, nell'audizione svolta a giugno, se non ricordo male. Da allora i giornalisti che collaborano a quella trasmissione stanno andando avanti senza avere la certezza di essere difesi dall'azienda per cui lavorano. Sappiamo tutti che «Report» ha una tipologia produttiva unica: Milena Gabanelli, che è l'autore principale, ha un contratto di esclusiva con la RAI, mentre gli altri *reporter* sono *freelance*. Le inchieste dei *freelance* vengono distribuite dalla Gabanelli e dalla redazione di «Report» e condivise da RAITRE. È una modalità produttiva adottata dalla RAI fin dalla nascita del programma, in quanto consente di mantenere – come si ricordava prima – bassi i costi e alta la qualità delle inchieste. È necessario che venga data una risposta chiara e precisa sul modo in cui è possibile far lavorare la Gabanelli e la sua *équipe* con la serenità che deriva dal sentirsi tutelati dall'azienda per cui si lavora.

Nel 2007, per assicurare questa garanzia, l'ufficio legale della RAI ha inserito nel contratto una clausola che desidero ricordare: consentire alla RAI di elaborare un'unica linea di difesa tra tutti i soggetti citati a causa di «Report» in eventuali azioni legali; evitare che la linea di difesa dei *videoreporter* cozzi con quella della RAI o lasci la RAI priva di quel flusso di notizie utili ai fini processuali (questo lo consente solo l'unicità di difesa); garantire alla RAI un'azione di rivalsa nel caso in cui le inchie-

ste vendite fossero viziata da dolo o malafede, analogamente a quanto avviene per i dipendenti in caso di soccombenza in giudizio; garantire, infine, una unicità di valutazioni legali da parte della RAI e dei *videoreporter* nella fase di condivisione di oggetto, taglio e forma esterna dei servizi, laddove vengano ponderati gli eventuali rischi di fronte a terzi.

Una risposta chiara alla domanda che ho posto significa non soltanto sgombrare il campo dagli equivoci attorno a «Report», ma soprattutto creare le condizioni affinché, a giudizio mio e di molti italiani, un vero giornalismo d'inchiesta torni ad avere cittadinanza piena all'interno del servizio pubblico. Oggi abbiamo l'opportunità, con le sue parole, di risolvere questo caso.

BUTTI (*PdL*). Alcuni interventi sono stati, come al solito, molto utili: si impara sempre qualcosa. Desidero ringraziare il direttore generale perché ha svolto una relazione sufficientemente esaustiva in rapporto ai motivi per i quali in origine era sorta l'esigenza di una sua audizione. Ho ascoltato anche qualche collega «procuratore», molto attento alla questione dei contratti dei giornalisti. Anche nella nuova veste l'onorevole Gentiloni Silveri fa sempre bella figura. Tuttavia, questi non sono i compiti della nostra Commissione, noi non dobbiamo fare i procuratori.

Su questa vicenda, però, vorrei porre una domanda al direttore generale, che nella audizione di giugno ci parlò della grave questione della contrattualistica aziendale, argomentando la vicenda ovviamente in modo diverso rispetto a quanto hanno fatto i colleghi. A che punto siamo, professor Masi, con la riforma della contrattualistica aziendale cui lei aveva fatto cenno e il cui perimetro tutti quanti avevamo unanimemente condiviso?

Su questo ritengo che lei abbia fatto benissimo a sentire preventivamente il presidente dell'Agcom, dal momento che l'Autorità è ripetutamente intervenuta richiamando quei conduttori o collaboratori che nelle loro esternazioni sono stati forse un po' troppo turbolenti, causando così problemi economico-finanziari alla RAI, perché sappiamo che le multe sono veramente gravi e pesanti.

In questa Commissione, la prego di credermi direttore (il Presidente lo sa e anche qualche collega), si è parlato molto di servizio pubblico, ne abbiamo discusso per anni. Non credo quindi ci possa essere ancora qualche collega sprovvisto di strumenti utili ad individuare cosa sia esattamente il servizio pubblico. Lei ha fatto benissimo a parlare di una RAI plurale e a citare l'esperienza di alcuni Paesi stranieri, nei quali è impossibile che un conduttore del servizio pubblico faccia una trasmissione «contro». È un dato di fatto.

In passato, questa Commissione si è più volte interrogata sulla questione della doppia conduzione, che era un po' l'uovo di Colombo. In questo caso, si parla non di doppia conduzione, ma quanto meno della possibilità di avere due opinionisti all'interno di un *format*. Non ritengo che questa sia un'osservazione peregrina. Soprattutto negli Stati Uniti, ma anche in altri Paesi europei, vi sono esempi di servizio pubblico dove ad un

opinionista si contrappone democraticamente un contraddittore, cioè un altro opinionista. Oltretutto credo sarebbe utile anche al *format* in quanto sarebbe certamente più interessante ascoltare voci sostanzialmente difformi dall'impostazione del *format* stesso e del conduttore.

Per quanto riguarda la vicenda del TG3 e di RAITRE, desideriamo sapere se esistono problemi – e, a questo punto, quale sia la loro natura – per la nomina del direttore di RAITRE e del TG3 e se è vero, come sembra, che si attende la celebrazione di un certo congresso, avvalorando quindi la tesi della rete data in appalto ad un partito politico, così come il presidente *pro tempore* della RAI Annunziata aveva affermato in questa sede nel corso di un'audizione. Vorremmo capire quali sono i problemi da questo punto di vista.

Per quanto concerne la vicenda economico-finanziaria, si tratta più che altro di una competenza del Parlamento. Dobbiamo capire però se si debba intervenire sulla pubblicità oppure sull'evasione del canone. In quest'ultimo caso, esistono strumenti per fare fronte; ce n'è uno addirittura predisposto dal consiglio di amministrazione della RAI su indicazione del dottor Petroni, ma vi sono anche proposte di legge a livello parlamentare. D'altra parte, poiché le entrate sono di due tipi, si può intervenire sul canone o sulla pubblicità. Non credo che tale problema riguardi il direttore generale o la RAI perché la questione è politica e legislativa. In ogni caso, la precaria situazione economica della RAI era nota a tutti i colleghi già dalla penultima audizione del direttore generale Cappon. Quest'ultimo aveva spiegato i motivi per cui la RAI avrebbe incontrato problemi di natura economico-finanziaria nel suo percorso, tra l'altro non ricollegabili esclusivamente all'evasione o alla crisi dei consumi e quindi alla pubblicità, perché c'era ben altro. Siamo contenti che il nuovo vertice della RAI abbia preso a cuore il «ben altro» di cui ha parlato il dottor Cappon e che tutti noi conosciamo.

Infine, non so che televisione guardino gli altri colleghi, in particolare il senatore Pardi. Considero però piuttosto strano pensare di non collocare anche politicamente trasmissioni come «AnnoZero» o come «Report». Il problema è più che altro di metodo giornalistico. Ribadisco che sono stato vittima in un paio di occasioni del metodo giornalistico di «Report», che è pessimo (se volete, ne potremo parlare); mi riferisco al fatto di far parlare una persona per 15 minuti, estrapolando poi una battuta di sei secondi funzionale all'impostazione della trasmissione. Potremmo parlare anche di «Che tempo che fa» o di «In ½h» dell'Annunziata, con la speranza che fin dai primi inviti vi sia un equilibrio tra centrodestra e centrosinistra, cosa che in passato non è accaduta; potremmo parlare altresì di «Linea Notte», condotta dall'ottimo Mannoni, anche se tutti i commenti che si registrano in quella trasmissione hanno un'unica direzione, che è quella antigovernativa. Non intendo essere un censore della comicità della Dandini o di Bertolino, ma anche «Parla con me» o «Glob» hanno un'impostazione che non è certo filogovernativa.

Se il pluralismo – come sostiene il collega Merlo – prevede tutto, ebbene si preveda anche qualcosa che non sia «contro», ma «pro» sotto il profilo dell'intrattenimento.

SARDELLI (*Misto-MpA-Sud*). Signor direttore generale, la ringrazio perché, oltre alla specifica ragione del presente incontro, lei ha voluto parlare dei problemi più generali della RAI, che mi pare siano quelli più pertinenti. Con tutto il rispetto, la questione dell'anticipazione della trasmissione in prima serata e della straordinarietà dell'evento legato alla consegna delle prime case in Abruzzo mi pare sia passata in second'ordine anche per i Commissari. Ciò sta a significare che noi molto spesso ci facciamo prendere dalla polemica politica su un fatto mediatico e di *audience*, dimenticando la nostra funzione primaria, che dovrebbe essere quella di indirizzo e di vigilanza sulla RAI.

Tra l'altro, quanto sta avvenendo qui oggi conferma tale andamento, perché vi sono interventi di sostegno a questa o a quella trasmissione televisiva più o meno vicina ad una parte politica o addirittura a Sky, che continua a beneficiare di una condizione di monopolio assoluto e che mi pare abbia trovato buoni avvocati anche in Commissione.

Professor Masi, credo che nel momento in cui la RAI sospende il contratto con Sky indebolisce una concorrente forte, perché gli toglie la possibilità di vendere i canali della RAI in termini pubblicitari e comunque va a rompere o a disturbare il sistema di grande favore di cui ha goduto Sky negli ultimi anni. Al di là di tutto ciò, vorrei svolgere una riflessione più generale. Alcuni mesi fa, professor Masi, lei è venuto in questa sede a porre coraggiosamente alcuni problemi strutturali della RAI, non solo quelli di bilancio, per i quali lei già prevedeva questa situazione, ma anche quelli più profondi relativi alla riorganizzazione di una dirigenza elefantina, al contenimento dei costi, alla riduzione delle esternalizzazioni, soprattutto dei programmi dati in appalto. Oggi però lei sta subendo una sorta di intimidazione, che non riguarda un giornalista politico: si vuole in qualche modo intimidire la stessa gestione tecnica ed amministrativa della RAI. Mi rivolgo a lei, quindi, esortandola ad andare avanti e a sospendere la strana coincidenza cui assistiamo per cui vi sono responsabili giornalistici di programmi che continuano a fare politica. Il problema non riguarda la libertà dei giornalisti; riguarda piuttosto il fatto che questi ultimi, dopo aver cominciato la propria attività con il giornalismo e aver proseguito con la politica, molto spesso continuano a fare giornalismo e politica insieme: non si sa più se rivestono il ruolo di uomini politici o quello di giornalisti, perché hanno confuso le due vesti.

Credo che al riguardo si debba svolgere una riflessione perché non è possibile che da un giorno all'altro, utilizzando il favore derivante dalla presenza sui *media*, una persona lasci le televisioni e diventi un personaggio politico. Ai direttori generali delle ASL o agli alti dirigenti è impedito di passare senza soluzione di continuità da una funzione amministrativa ad una funzione politica; non si capisce il motivo per cui invece sia permesso

ad alcuni giornalisti di confondere questi due ruoli, con le conseguenze a tutti note.

Mi permetto di fare la seguente riflessione. Non mi pare, con tutto il rispetto, che il dottor Travaglio abbia l'autonomia di giudizio propria di un Sergio Romano. Quando il dottor Travaglio appare in televisione sappiamo che su tutti i problemi ha una posizione «a prescindere», quasi personale, quasi venata da un pregiudizio culturale e umano inaccettabile, che fa passare nella testa delle persone l'idea che rispetto ai problemi bisogna avere un pregiudizio che ci deve guidare in qualsiasi valutazione. Questo è il contrario dell'equilibrio, del parere sui fatti, della moderazione e del buon senso che dovrebbe guidare tutti non solo nella vita politica, ma anche nell'espressione del proprio pensiero.

Le affido queste riflessioni affinché tali situazioni non abbiano a ripetersi e non abbiano ad affermarsi posizioni assolutamente pregiudiziali, così povere di libertà e di apertura ai problemi, che non aiutano sicuramente il dibattito e la crescita culturale. La invito invece a lavorare su una riorganizzazione profonda e coraggiosa della struttura che lei amministra, assolutamente necessaria, e sul contenimento dei costi, sulla riduzione delle esternalizzazioni e dell'affidamento a terzi e quindi sul piano di una buona amministrazione. Le chiedo di uscire fuori da questo sistema che rischia di uccidere il servizio pubblico e di piegarlo ad una confusione che purtroppo la politica sta vivendo e sta cercando di trasmettere anche ad un'azienda di grande ruolo e funzioni per lo Stato.

MILANA (PD). Signor Presidente, ho ascoltato gli interventi del direttore generale in questi mesi, e dunque non solo in questa sede. Oggi ci ritroviamo di nuovo a discutere, partendo da una convocazione su un tema specifico allargatosi poi ad una serie di altri fatti. Provo a riassumerli brevemente poiché noto alcune contraddizioni. Da un lato si parla di conti in disordine, che non sono certo una novità, ma non è in atto alcun tentativo per contrastare il calo degli introiti e la vicenda del rapporto con Sky in questo senso è emblematica. Dall'altro, il canone presenta un'alta percentuale di evasione che, non so come, il direttore generale nel suo intervento ha quasi colorito di un giudizio sul comportamento del servizio pubblico. Inoltre, è stato ricordato il depotenziamento di alcuni programmi di servizio della RAI, tra cui GR Parlamento.

Prima dell'esodo estivo avevo chiesto al professor Masi una risposta sulle vicende di Isoradio, che continuano a sembrarmi messe piuttosto male, su un inefficace passaggio al digitale terrestre e su una linea editoriale manifestamente contraddittoria. Da un lato, infatti, si enuncia il pluralismo come valore irrinunciabile, dall'altro si adotta una formula in base alla quale ci si richiama all'estero, con quella furbizia tipica di chi magari immagina un *welfare* di tipo scandinavo e un fisco di tipo americano.

Vorrei partire proprio dall'affermazione «il pluralismo è un valore irrinunciabile, finché ci sarò». Se così è, è necessario presentare una proposta generale e concreta con riferimento alla linea editoriale e al riassetto

dei conti. Altrimenti quel «finché ci sarò» diventa un'emergenza per la quale credo che un'azienda come la RAI meriti una risposta precisa.

BELTRANDI (*PD*). Signor direttore generale, ho ascoltato il suo intervento in cui si impegna a garantire il pluralismo e la sua interpretazione pratica di questo concetto, ma devo dirle che in questo caso francamente non mi trova d'accordo e gliene spiego le ragioni.

Sostanzialmente lei oggi ci ha detto che, allorquando l'azienda ritiene che la trasmissione «Porta a Porta» debba essere trasmessa in prima serata su RAIUNO, si riorganizza il palinsesto delle altre reti. Ecco, sinceramente non credo che sia una RAI pluralista quella in cui una trasmissione in prima serata fa saltare le altre trasmissioni. Più che al modello dei due conduttori, che non so quanto sia effettivamente importabile, credo in una RAI capace di offrire su RAIUNO un programma di approfondimento e contestualmente un altro programma su RAIDUE o su RAITRE. Non credo, viceversa, che si possa affidare ad una rete e ad un solo giornalista la possibilità di decidere di sconvolgere il palinsesto.

Peraltro, signor direttore generale, da quanto abbiamo appreso, è stato lo stesso Bruno Vespa a dichiarare di non essere stato lui a chiedere di essere messo in prima serata; evidentemente si tratta di una decisione dell'azienda di cui lei, correttamente, si è assunto la responsabilità. Sento tuttavia il dovere di dirle che ritengo che il pluralismo dovrebbe seguire una strada molto diversa e sono preoccupato per quanto lei ha detto sul ruolo di «Porta a Porta» e di RAIUNO rispetto al palinsesto RAI.

In secondo luogo, le voglio anche chiedere se è al corrente del fatto che l'azienda sta rischiando una sanzione del 3 per cento sul fatturato non solo sulla vicenda Travaglio, ma anche perché l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni a luglio ha emesso una sentenza di condanna della RAI per violazione dell'articolo 48 del contratto di servizio, in considerazione del fatto che per tre anni ha penalizzato con continuità una forza politica, quella radicale, vuoi durante le campagne elettorali, vuoi nel periodo al di fuori di esse.

Dal momento che successivamente a quella sentenza non è intervenuto alcun cambiamento nella programmazione RAI, anzi la mia forza politica è completamente sparita – faccio riferimento al periodo da luglio ad oggi –, le chiedo di considerare con attenzione tale questione che interessa aspetti ben più gravi della vicenda Travaglio e si dipana in un arco temporale di tre anni, comprendendo non solo trasmissioni di approfondimento, ma anche gli stessi telegiornali. È una vicenda sulla quale la RAI sta rischiando.

Riallacciandomi poi a quanto detto dall'onorevole Sardelli, le domando quanto segue: lei ha inizialmente annunciato un programma coraggioso di riorganizzazione aziendale. Credo che abbia ragione e che i nodi da lei individuati siano assolutamente condivisibili, ma è altrettanto importante sapere a che punto si trova questo progetto di riorganizzazione. È un aspetto cruciale.

Da ultimo, le chiedo un chiarimento sulla copertura delle spese legali riferite alla trasmissione «Report». Credo che sia stata l'unica trasmissione realmente d'inchiesta della RAI e mi preoccupa l'idea che quest'unica trasmissione d'inchiesta, scomoda, possa subire un effetto intimidatorio derivante dal non avere una copertura delle spese legali. Le chiedo un chiarimento in proposito.

PRESIDENTE. Scusandomi per l'interruzione, a proposito del rilievo fatto poc'anzi dal senatore Butti circa un necessario contingentamento dei tempi, al fine di evitare che queste riunioni si protraggano al di là del consentito, vorrei dire che lo troverei ragionevole, se la discussione non avesse ancora avuto inizio. Una volta scelta la strada di lasciar svolgere gli interventi liberamente, è difficile cambiare senza determinare di fatto una disparità di trattamento nei confronti di coloro che da quel momento in poi si trovassero di fronte ad un contingentamento dei tempi. Una regola però bisognerà trovarla. Gli interventi dei Commissari in queste audizioni sono volti a porre delle domande; ma capisco anche la tentazione di creare delle premesse alla domanda. Una domanda a volte ha bisogno di sostegno, di supporto, di giustificazione; come si fa a privare un Commissario del tentativo di dare fondamento alle cose che ha pensato di chiedere all'ospite di turno? Bisogna trovare un sistema e credo che lo troveremo contingentando *a priori* i tempi per tutti. Ciascuno poi farà l'uso che riterrà più opportuno del tempo che gli è stato assegnato, dedicandone una parte maggiore alle riflessioni o alle domande.

GASPARRI (PdL). Signor Presidente, ricambierò la sua cortesia e quella dei colleghi cercando di porre subito le domande ed eliminando le premesse. L'unico elemento di ulteriore preoccupazione è il mancato contratto ad Aldo, Giovanni e Giacomo, che ho appreso oggi essere un tema di rilevanza per la Commissione di vigilanza. Tuttavia noto che Aldo, Giovanni e Giacomo fanno *spot* in quantità per note aziende; mi auguro comunque che gli facciano il contratto e mi associo al grido di dolore. Mi chiedo anche che fine abbiano fatto i Brutos ed altri, poiché è molto tempo che non li vedo in televisione.

Vorrei porre due domande. A suo tempo scrissi una lettera all'allora presidente della RAI Petruccioli. Chiedo al direttore generale di verificare se sia rimasta agli atti; altrimenti, ne cercherò io una copia. L'anno scorso infatti una puntata di «AnnoZero», la trasmissione condotta da Santoro, fu dedicata alla legislazione in materia televisiva, con un unico ospite politico. Si parlò lungamente di una legge nella quale io ho avuto qualche ruolo. L'unico ospite politico era il qui presente onorevole Gentiloni Silveri, il quale, senza contraddittorio politico, ebbe uno spazio enorme. Io chiesi alla RAI con una lettera (quindi con un atto assolutamente pubblico, non con la richiesta di un favore) se si riteneva di procedere ad un riequilibrio su questo tema specifico, non necessariamente in termini personali (da questo punto di vista tutti godiamo di ascolto e di *audience*). Mi telefonò il presidente Petruccioli, con grande cortesia, dicendomi che avevo

ragione, che si era trattato di un errore; la questione però non ha poi avuto seguito. Si tratta di un caso concreto, che riguarda una puntata di «Anno-Zero». L'onorevole Gentiloni Silveri è presente e, se non dicessi la verità, potrebbe facilmente smentirmi. Questo è un caso che riguarda l'equilibrio e la *par condicio*. Io aspetto ancora una risposta e pongo la questione al direttore generale; trattandosi di una lettera al presidente della RAI, non di una lettera personale, dovrà pur essere da qualche parte.

Vengo ora alla seconda domanda. Ritengo giusta la rivendicazione della libertà e del pluralismo che è stata avanzata da molti, e mi associo a tale rivendicazione. Non voglio adesso fare elenchi di programmi, perché le mie parole verrebbero fraintese. Credo ci sia una pluralità di programmi, molto interessanti, che fanno discutere; alcuni piacciono, altri non piacciono. Il fatto che un direttore di rete dica che un programma non gli piace e che tuttavia andrà in onda lo stesso per me è una dimostrazione di libertà: libertà di esprimere un gradimento. Se il programma venisse soppresso, allora potrebbe esserci una polemica, ma il fatto che il programma vada in onda dimostra quanto sia libero questo Paese. Non è detto che ad un direttore di rete debba piacere per forza un determinato programma. Ci sono moltissimi programmi RAI condotti da giornalisti dichiaratamente, giustamente e liberamente di sinistra. Alcuni si sono candidati alle elezioni, hanno alternato televisione e Parlamenti vari ed io ritengo legittimo che si diano una collocazione politica. Non vedo però programmi di altro indirizzo e di altro tenore. Non invoco un Santoro di destra, che abbia la stessa faziosità, la stessa unilateralità, gli stessi *supporter* e le stesse spalle, questo non mi piacerebbe. Noto però una carenza di pluralismo. Vorrei pertanto sapere dal direttore generale, come spunto di riflessione, quando e come si riequilibreranno l'informazione politica e i *talk-show*. Potrei anche fare dei nomi, come constatazione, non certo come invocazione di censura. Vorrei quindi che si moltiplicassero le voci e che se ne aggiungessero delle altre, non che si sopprimessero quelle che ci sono (alcune utili ad una certa causa, altre – secondo me – controproducenti per la causa che sostengono). La mia è un'esortazione alla moltiplicazione delle voci, visto che ci sono sì una discriminazione e un sottodimensionamento, ma riguardano – ahimè – l'altra parte rispetto a quella che abilmente si lamenta, ottenendo pubblicità dalle lamentazioni e la conferma di spazi che si è conquistata e che nessuno le tocca. A quando altri spazi?

LANDOLFI (*PdL*). Signor Presidente, ho trovato molto stimolante l'introduzione del direttore generale Masi a proposito della necessità di una più puntuale riflessione sul ruolo e sulla natura del servizio pubblico. Per questo penso che noi dobbiamo evitare sia di trasformarci in una commissione interna, che interviene sulle scelte aziendali, di cui i vertici aziendali si assumono la piena e totale responsabilità, sia di atteggiarci a commissione paritetica che interviene sulla contrattualizzazione degli artisti, perché anch'essa è questione che non ci riguarda. Noi interveniamo per vigilare sulla corretta applicazione degli indirizzi che formuliamo, so-

prattutto in materia di pluralismo. Laddove la Commissione ritenga che vi sia una violazione del pluralismo o una violazione dell'accesso al mezzo televisivo, allora deve prontamente ed energicamente intervenire.

Ciò premesso, e riservandomi di ritornare su questo tema alla fine del mio intervento, vorrei porle una prima domanda, professor Masi, riprendendo quello che ha detto in apertura l'onorevole Caparini a proposito della mancanza di segnale in alcune zone del Paese. Le ricordo che esiste un contratto di servizio tra il Ministero e la RAI rispetto al quale questa Commissione ha proposto emendamenti che prevedono, tra l'altro, l'illuminazione del segnale in queste zone a carico della RAI e senza oneri per gli utenti, proprio perché la natura di servizio pubblico della RAI impone all'azienda di coprire tutto il territorio nazionale. Questo aspetto oggi ritorna di attualità con la progressiva digitalizzazione delle diverse aree del Paese. Le chiedo pertanto se avete intenzione di applicare questa disposizione contenuta nel vigente contratto di servizio.

La seconda questione riguarda la RAI e Sky. Vorrei sapere se la RAI ha fatto delle controproposte all'offerta Sky e se questa decisione, che io ritengo giusta da parte della RAI, ha a che fare con il servizio pubblico e con la gratuità della televisione generalista. Forse non si tiene particolarmente presente il fatto che si stanno fornendo, a prezzo molto leggero, dei contenuti ad una emittente che diventa concorrente. Io mi sto sforzando di dirlo da qualche anno: la concorrenza tra RAI e Mediaset era solo un aspetto della concorrenza che, tra qualche anno, ci avrebbe portato a valutare una concorrenza tra piattaforme e non più tra emittenti. Oggi noi siamo in questa realtà. Vi è una concorrenza tra piattaforme ed il fatto che la RAI fornisca ad un concorrente dei contenuti che rischiano di trasformare quel concorrente (che è a pagamento) in una televisione generalista, come traino anche per future pubblicità, penso che in qualche modo abbia a che fare con gli interessi della RAI, con il suo futuro e con le sue entrate pubblicitarie. Vorrei pertanto sapere se la RAI, rispetto ai 50 milioni per sette anni offerti da Sky, ha avanzato controfferte.

Per quanto riguarda il tema del pluralismo, io sono d'accordo con chi, come il senatore Morri, è stato molto netto. Egli ha detto una cosa a mio avviso interessante: se queste trasmissioni non sono ritenute da servizio pubblico, che vengano eliminate. Se invece non si ha questa idea, allora devono essere messe nelle migliori condizioni per poter andare in onda, con tutte le disponibilità aziendali. Aggiungo però che non devono esistere zone franche all'interno della RAI, non devono esistere isole, non devono esistere conduttori che diventano capipopolo, non devono esistere trasmissioni che sfuggono. L'esempio che faceva poco fa il presidente Gasparri è emblematico: se si fa una trasmissione sulla «legge Gasparri» e si invita solo un esponente dello schieramento avverso al padre della legge, penso che non si rispetti il pluralismo; e se il diretto interessato segnala il caso alla RAI e non succede niente, vuol dire che ci sono isole felici o trasmissioni che sfuggono a qualsiasi controllo, o a qualsiasi vigilanza. Quindi, bisogna difendere il pluralismo in nome del pluralismo, posto che difendere il pluralismo in nome della lottizzazione è tutt'altra cosa.

Ricordo che molte volte in questa Commissione si è parlato di come togliere una puntata a «Porta a Porta» e nessuno ha mai fatto balenare l'idea di manifestazioni in difesa della libertà di espressione e del pluralismo. Io difendo «Porta a Porta», così come «Ballarò», «AnnoZero», «Report» (che è un'ottima trasmissione, sono d'accordo con l'onorevole Beltrandi), però voglio che tutti i prodotti siano eguali nella considerazione aziendale, che non vi siano isole felici. È vero che un direttore di rete non dovrebbe dire che non gli piace una trasmissione della sua stessa rete, tuttavia il fatto che pur avendolo detto la mandi comunque in onda rappresenta quanto meno una professione di disponibilità. Al tempo stesso, ritengo però che vada altresì segnalato se conduttori della RAI parlano male dell'azienda di cui fanno parte.

Ribadisco, dovete difendere il pluralismo in nome del pluralismo e non della lottizzazione, delle cosiddette isole libere, che poi non è vero – come dite voi dell'opposizione, cari colleghi – che sono poche, né che sono libere: sono vostre, sono di un particolare segno politico. Dobbiamo dire le cose come stanno! Io sono a favore del pluralismo, voglio che vi sia la voce di tutti, però voglio anche che tutti rispondano nello stesso modo.

Vorrei sapere, direttore, se è possibile avere una graduatoria delle trasmissioni della RAI che hanno ricevuto dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni segnalazioni, sanzioni, rilievi, multe, e se è possibile conoscere, almeno a grandi linee, qual è il contenzioso legale tra le trasmissioni ed eventuali soggetti che abbiano adito le vie legali. Non è semplice ottenere la copertura legale, tant'è vero che non tutti i giornalisti ce l'hanno. Ad esempio, il direttore di giornale non ha copertura legale e, se viene querelato, risponde in prima persona. La copertura legale non è un fatto automatico. Allora, vorrei sapere quanto è costato al contribuente il contenzioso legale della RAI, a seconda della trasmissione, dato che la RAI vive anche di canone pubblico.

VITA (PD). È tempo di bilanci, direttore generale, e quindi piacerebbe anche a me ricevere una risposta conclusiva a questa domanda: quale fine ha fatto la vicenda Sky, con la questione connessa del criptaggio? Ormai, questa è un'evidenza nell'offerta televisiva. È un aspetto inedito in Italia, che determina un problema di rimodellamento del consumo. Bisogna stare attenti a ciò che ne conseguirà.

In secondo luogo, vorrei sapere come mai era stato immaginato un incontro improprio – anche se ora credo sia stato disdetto – con il presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni. Lo definisco improprio, perché sarebbe come chiedere prima ad un giudice se una determinata azione verrà punita.

Inoltre, credo che tutti abbiano diritto di sapere – forse anch'io, almeno in quanto utente, dato che amo la radio e la televisione – quale fine hanno fatto alcuni direttori che sono stati sostituiti. Penso a Caprarica, a Del Bosco ed altri. È una domanda in linea con la nostra funzione di vigilanza.

Presidenza del vice presidente MERLO

(Segue VITA). Vengo ora al punto essenziale. Richiamandomi anche ad una considerazione fatta dal senatore Butti, vorrei sapere per quale motivo la questione delle nomine viene costantemente messa in correlazione, impropriamente, con una vicenda complessa e delicata, che con essa non ha nulla a che fare, ovvero il congresso del Partito democratico.

In sostanza, emerge con una sorta di assiduità quasi paradossale la vicenda delle nomine per RAITRE e TG3. Risulta anche a me, come ad altri colleghi, che le nomine per RAIUNO, TG1, RAIDUE e TG2 erano dovute a ragioni di avvicendamento. Anche per RAITRE e TG3 c'è questo problema? Inoltre, come ho già detto, perché queste nomine vengono impropriamente e anche indelicatamente messe in relazione con il congresso del Partito democratico, che non ha nulla a che fare con tali questioni?

Si tratta di un aspetto molto delicato, perché in questo caso non c'entra il tema più antico del pluralismo. Non posso neanche immaginare che RAITRE e TG3 possano in un certo senso essere scollegati da una storia culturale, da una tradizione che ne ha consolidato non solo la qualità, ma anche la capacità espansiva per il servizio pubblico. Se oggi la RAI è come la conosciamo, ciò si deve in larga parte all'impronta di certi formati, di certe trasmissioni, che a volte piacciono e a volte non piacciono, ma che sono comunque di grande rilievo. Perché c'è, dunque, questa costante e assillante tematica, che non è mai stata messa in discussione dalla direzione generale della RAI, delle nomine? Perché c'è bisogno di modificare ciò che funziona?

Al di là dell'elemento un po' futurista – siamo del resto nell'anno del futurismo – della sconfessione da parte di un direttore di rete del principale conduttore della sua stessa rete, cioè di colui che porta più peso e ascolto (non è una questione di pluralismo, è un fatto grottesco, non si convoca una conferenza stampa per dire che non va bene una trasmissione che sta per essere messa in onda), come si conclude la vicenda di «AnnoZero»? Credo infatti che questa vicenda sia stata simbolicamente caricata di altri significati e non certo dall'opposizione politica. Ormai la questione va al di là della trasmissione di «AnnoZero». A volte accade, nella letteratura, nell'arte, nel cinema, che sul piano interpretativo un'opera si carichi assai di più del testo, che può piacere o non piacere, che assuma un'altra valenza a livello simbolico. Mi riferisco in particolare al cosiddetto caso Travaglio. Non è detto che chi parla lo ami sempre e comunque, ma questo non c'entra. Ormai però è diventato un caso. Allora, qual è la sua intenzione, professor Masi? Riusciamo a liberare il dibattito da questa curiosa e bizzarra vicenda, per cui se in RAI una trasmissione va bene diventa oggetto di repressione e non di encomio? Questo è un tema serissimo.

Penso che lei avrà 30 o 40 *monitor* accesi tutto il giorno (lo ritengo un privilegio, a me piacerebbe) e quindi potrà constatare che nelle trasmissioni di altri Paesi la dialettica è assai più accesa di quella che si manifesta in qualche trasmissione della RAI, che ogni volta viene sottoposta a critica. Mi viene in mente quella di Letterman, ma ve ne sono anche altre. Anche il contenzioso tra politica e informazione all'estero è assai più consistente. La domanda è molto seria: perché si ripetono queste polemiche che colpiscono RAITRE, TG3, RAI News 24, «Report», «AnnoZero»? Perché questo stillicidio, che non è degno di un servizio pubblico che, tra l'altro, si regge proprio per questa sua specificità?

CARRA (PD). Professor Masi, le porrò due domande. La prima è quasi obbligata. Lei ha affermato che un servizio pubblico non può essere «contro». Concetto che deve essere inteso nella sua accezione più vasta. Per esempio, il Presidente del Consiglio a «Porta a Porta» accusa una certa politica di essere composta da «farabutti». Ecco, essendo io un «farabutto semplice», un *freelance* (e mi ritrovo in questa categoria senza aver fatto poi molto), vorrei capire perché non c'è stato alcuno del servizio pubblico che mi abbia difeso. Non capisco. Lei sa bene che generalmente in questi casi il conduttore prende le distanze da accuse tanto gravi e perentorie. Non è un modo di criticare il personaggio intervistato, ma si usa l'espressione «lei se ne assume la responsabilità», o comunque si cerca di far capire che la Rai e la trasmissione che mette in onda l'intervista non è l'altoparlante di critiche tanto forti, a prescindere dal fatto che esse possano essere giuste.

È anche giusto però che ciascuno si assuma le proprie responsabilità. Vorrei sapere per quale motivo non c'è stato, che io sappia un passo nei confronti del conduttore silente; insomma, perché non gli si è chiesta la ragione di non aver preso le distanze dall'intervistato?

Seconda domanda. Lei ha parlato di difficoltà economiche e di bilancio difficile. Noi riteniamo che di questo tema, in altri momenti, converrà parlare, anche per non lasciare – come spesso capita – agli ex amministratori la responsabilità degli esiti negativi e ai successori gli eventuali salvataggi.

Citerò un esempio: la *fiction* Rai è da sempre una specie di gallina dalle uova d'ora per l'azienda. Ricordo che fin dal luglio scorso lei ha parlato della sostituzione del dottor Del Noce, responsabile di questo importante settore. Sottolineo che esso nel bilancio e del *brand* RAI è certamente essenziale. Se il direttore generale afferma che il responsabile deve essere sostituito e poi quella persona non se ne va, il risultato è un'instabilità che ha conseguenze serie sul prodotto.

Vorrei capire dunque il motivo per il quale non si stabilizza questa posizione così importante. Ho esaminato i dati di ascolto degli ultimi tre giorni, cioè di domenica, lunedì e martedì scorsi e ho constatato che domenica la *fiction* di Mediaset ha registrato il 25 per cento di *share* contro una *fiction* nota ed importante della RAI, cioè «Un medico in famiglia», che ha raggiunto il 23 per cento di *share*. Lunedì la *fiction* di Me-

diaset è arrivata al 27 per cento contro un varietà della RAI che ha registrato il 15 per cento e il martedì si è replicato lo stesso risultato perché Mediaset ha mandato in onda una *fiction* raggiungendo il 27 per cento di *share* e la RAI un varietà ottenendo il 15 per cento di *share*. È vero che il varietà come genere di spettacolo è in drammatica difficoltà (come il bilancio della RAI). Ma questo è vero anche per Mediaset ed è stato altrettanto vero per Sky. È però dimostrabile che la *fiction* rimane un prodotto essenziale per il *broadcaster* RAI. Vorrei sapere se si deve fare qualcosa per evitare che il competitore si avvantaggi di questa debolezza con ripercussioni ovvie sulla pubblicità. Per molte stagioni la *fiction* RAI ha dominato ed anzi sbaragliato il campo, dimostrando una capacità eccezionale e una grande esperienza.

Perché non riprovarci?

LAINATI (*PdL*). Fa piacere che sia lei, presidente Merlo, a darmi la parola perché vorrei esordire parlando proprio del suo intervento. Infatti, rispetto ai rappresentanti dell'opposizione che si sono limitati all'ondata antiberlusconista comunque, a prescindere, o magari si sono impegnati a sollecitare il professor Masi a dare notizia dei contratti di intellettuali del calibro della signora Littizzetto o dei signori Aldo, Giovanni e Giacomo, lei è tra i pochi che ha volato più alto, avendo la correttezza di fare un'ammissione che probabilmente avrà infastidito i rappresentanti del partito di Di Pietro, ma che rappresenta una grande verità. Infatti, presidente Merlo, lei ha affermato che non gradisce il giornalismo ostentatamente di parte, riferendosi ai signori Santoro e Travaglio.

Vorrei chiedere al direttore generale, professor Masi, visto che si è parlato del carattere plurale del servizio pubblico, come si intende nella fattispecie, per quanto riguarda questi due campioni di liberalità, garantire quello che è stato correttamente sostenuto. Nella scorsa legislatura venne proposta con autorevolezza un'idea intelligente dal presidente Landolfi, rappresentante della nostra parte politica, all'epoca all'opposizione, universalmente stimato dall'allora maggioranza e considerato persona di grande correttezza ed equilibrio. Ebbene, egli propose l'idea intelligente di prevedere un doppio conduttore in alcune trasmissioni.

Presidenza del presidente ZAVOLI

(*Segue* LAINATI). Non so, professor Masi, se la soluzione potrà essere questa, ma certamente dobbiamo individuarne una per garantire quanto lei ha evidenziato all'inizio del suo intervento rispetto al carattere plurale del servizio. Tra poche ore, infatti, accadrà che qualcuno colmerà la lacuna denunciata dall'onorevole Carra; riteniamo che saranno proprio Santoro e Travaglio a farlo dagli schermi del servizio pubblico.

Allora, chiediamo che la difesa delle istanze dell'onorevole Carra, del suo partito o dell'opposizione intera, venga garantita; vorrei sapere però chi difenderà le istanze della nostra parte politica, come richiesto dal presidente Landolfi ed anche dal capogruppo Butti. Si deve trovare una strada, professor Masi, per garantire il diritto di replica. L'abbiamo detto un'infinità di volte in questa Commissione. Non è possibile che la legge sulla *par condicio*, l'autorità dell'autorità, non valga per il programma «AnnoZero» di Santoro e Travaglio. Non è possibile che non ci sia un diritto di replica immediato. Se il diritto di replica viene consentito solo dopo un mese, non ha più alcuna rilevanza.

Quindi, le chiedo in particolare di conoscere come il servizio pubblico intenda garantire, a chi non dovesse essere garantito dal programma di Santoro e Travaglio, il diritto di replica. Vorrei inoltre conoscere i costi per il servizio pubblico del programma di Santoro e del contratto di Travaglio. Sono argomenti di grande interesse. I suoi predecessori ci fecero attendere più di un anno mezzo per farci sapere che Santoro guadagnava 800.000 euro l'anno. Speriamo di conoscere il trattamento economico del suo principale collaboratore in tempi più rapidi.

RAO (*UdC*). Signor Presidente, ringrazio il direttore generale per la pazienza che ha dimostrato nell'ascoltare tutti gli interventi. Concordo con altri colleghi sul fatto che l'ordine dei lavori in queste circostanze dovrebbe svolgersi in modo più rapido, anche per dare la possibilità di ascoltare le risposte, più che le nostre considerazioni. In questo senso voglio cercare di dare l'esempio e di essere conciso.

Affronterò varie questioni, gradirei però avere risposte puntuali, cosa che in altre audizioni, a causa della confusione che spesso si determina tra domande e considerazioni, non è avvenuta. Innanzitutto, faccio riferimento alla questione relativa alla trasmissione di Bruno Vespa. Siccome la Commissione è stata convocata per parlare anche di questo argomento, vorrei fare la seguente considerazione e porre una domanda. Il tema qui in discussione non è soltanto con riferimento ad Onna perché la puntata di «Porta a Porta» non era incentrata soltanto su questo specifico tema. Forse, se la trasmissione si fosse limitata a parlare di questo, avrebbe avuto in termini di polemiche un tono minore. La puntata è stata un «Tutto Berlusconi minuto per minuto» su altri temi politici. Quindi non c'era a mio avviso, una situazione così straordinaria da dover stravolgere il palinsesto e portare in prima serata il Presidente del Consiglio. Poteva essere tranquillamente trasmessa, come accade per altri *leader*, in seconda serata.

In secondo luogo, affronto la questione dell'oscuramento e del criptaggio, dopo i vari *switch off* e *switch over*. Chi decide? Concordo con quanto hanno detto, anche in maniera molto più compiuta, altri colleghi prima di me. Chi decide – lo ha chiesto l'onorevole Gentiloni Silveri – quando si cripta e quando non si cripta? Abbiamo notato infatti che Mediaset prima criptava molto di più mentre ora, da quando cripta la RAI, non lo fa e quindi chi ha la possibilità di usufruire di una trasmissione sa-

tellitare accede ai vari canali con il telecomando e trova un'offerta molto maggiore di canali Mediaset – dunque della concorrenza – rispetto al servizio pubblico.

Altra questione connessa alla precedente: è quantificabile la perdita delle entrate pubblicitarie della RAI – in caso contrario le chiediamo di comunicarcelo appena noto – dovute ai suddetti criptaggi e quindi riferite a coloro che, accedendo alle trasmissioni via satellite, non trovano più i canali RAI e sono costretti a cambiare canale?

Chi paga per l'adeguamento del digitale terrestre? Chi abita in zone orograficamente scomode o difficili da raggiungere con il segnale del digitale terrestre, oltre a dover pagare il costo del canone e del *decoder*, alla fine paga un costo per accedere al satellite attraverso la piattaforma Tivù Sat, nel caso in cui la zona non sia raggiunta dal segnale del digitale terrestre. Come diceva giustamente il presidente Landolfi, bisogna arrivare a questo risultato senza oneri per gli utenti. Dovrebbe essere uno degli obiettivi dell'azienda per evitare che un utente arrivi a pagare una cifra pari anche al triplo del canone.

Un'altra questione per cui è stata convocata oggi la Commissione riguarda la trasmissione «AnnoZero» di Santoro. Condivido quanto detto dal senatore Vita su Santoro. È stato opportuno non incontrare il presidente dell'Agcom, soprattutto in vista della messa in onda della trasmissione. Si sarebbe trattato in tal caso di una richiesta di copertura di responsabilità, che invece il direttore generale intende assumersi, come è giusto che sia; così come è giusto che tali responsabilità le assuma anche, eventualmente, il direttore di rete. Non è possibile infatti che vi siano zone franche. Vi deve essere qualcuno cui spetta, e che si assume, il diritto di dire no. Che debba essere il direttore generale o il direttore di rete, ma qualcuno certamente deve essere responsabile di Santoro. Lo si è detto anche in campagna elettorale, con riferimento alla necessità di garantire una *par condicio*, eppure si insiste sul fatto che Santoro non dipende dal direttore di rete. Perché Santoro deve essere un'anomalia in questo sistema? In presenza di un direttore di rete, è quest'ultimo che deve assumersi la responsabilità di un programma che va in onda sulla propria rete. Altrimenti, in assenza di un responsabile, si dà la possibilità ad un conduttore come Santoro di comportarsi da provocatore e di far pagare i suoi eccessi a qualcun'altro. Dunque, sono favorevole alla messa in onda della trasmissione «AnnoZero», ma sono assolutamente contrario a fare di Santoro un martire. Ormai però lo abbiamo fatto diventare tale, anche grazie all'atteggiamento assunto dall'azienda e, conseguentemente, in parte dalla politica rispetto alla sua trasmissione. Per parte nostra, ci divide da Santoro quasi tutto. Vogliamo sentirlo, vogliamo criticarlo e avere diritto di replica, se porterà avanti trasmissioni di parte, ma non facciamone un martire perché non ne abbiamo assolutamente bisogno. In un panorama dell'informazione radiotelevisiva così omologato, come quello che è sotto gli occhi di tutti, sarebbe probabilmente un grave precedente limitare una serie di trasmissioni perché chi andrà al Governo la prossima volta potrebbe cercare invece di andare al potere, se già non è avvenuto.

Signor direttore generale, lasciamo che sia più spesso il pubblico a decretare il successo dei programmi. Sarebbe bene che questa azienda decretasse il successo o meno delle trasmissioni anche sulla base degli ascolti e che non si continuasse, come accade in alcuni casi, a tramandare i personaggi che le conducono.

Da ultimo, chi ha parlato bene di trasmissioni come «Report», che portano avanti un giornalismo d'inchiesta scomodo per tutti ma mai di parte, trova il nostro pieno consenso.

PRESIDENTE. Considerato l'orario e gli impegni di lavoro del direttore generale, che non gli consentono di trattenersi ancora a lungo, si potrebbe rinviare a domani pomeriggio la fase relativa alle risposte.

MASI. Signor Presidente, pur assicurando alla Commissione la mia piena disponibilità, mi farebbe piacere poter rispondere più dettagliatamente alle tante domande che mi sono state poste dai Commissari e mi dichiaro fin d'ora disponibile a tornare nella giornata di domani per poterlo fare.

PRESIDENTE. Vorrei aggiungere anch'io qualche domanda mia personale, anche se molte di quelle che avevo immaginato sono cadute, perché espresse molto meglio da chi mi ha preceduto. Noi, professor Masi, ci lasciammo a fine luglio con l'intesa che le nomine di RAITRE sarebbero state rinviate alla ripresa dei lavori, cioè a settembre (ormai concluso). Può dirci quali sono state le difficoltà (che permangono)? Sono solo di natura politica o RAITRE ne pone di altre più complesse, magari non confessabili?

La politica ogni tanto promette di fare un passo indietro rispetto alla RAI. Può darmi un'interpretazione di questo ritardo? C'è più invadenza dei partiti o più acquiescenza da parte dell'azienda? Sulle nomine precedenti la RAI si era presa un tempo sufficiente per valutare scelte, aggiustamenti e compensazioni. Perché RAITRE e i relativi spazi informativi stentano a trovare soluzioni che al loro stesso interno consentano margini di incontestabile equità e ragionevolezza?

Perché, professor Masi, la RAI è ancora inadempiente rispetto al problema della qualità dei programmi, di gran lunga – almeno a mio avviso – il più delicato e il più grave fra i tanti che la assillano? Sbaglio o la qualità è una questione marginale e accessoria, fungibile e rimandabile a tempo debito?

Il problema del pluralismo investe specialmente l'offerta di programmi informativi. Qual è il nuovo punto di contraddizione rispetto alla vecchia regola della diversa identità culturale e politica attribuita alle trasmissioni di punta, oggi configurabili in «Porta a Porta», «Ballarò» e «AnnoZero»? Perché la vecchia pratica lottizzatoria, che non fu certo la soluzione esemplare, riuscì nondimeno a difendere il più possibile il pluralismo? Lei forse ricorda che «TV7», che fu rivoluzionario da un certo punto di vista fra le trasmissioni informative della RAI, fu portato dall'al-

lora direttore generale Bernabei in prima serata e – guarda caso – sulla rete ammiraglia della RAI. Non mi risulta che allora ci fosse un Governo sovietico; quindi la mediazione è avvenuta all'interno di una logica, combinatoria fin che vuole, ma in cui era accessibile il principio del dividersi le responsabilità e i compiti in nome di un principio che omologasse la questione, cioè rendesse ciascuno responsabile di quel che faceva, dovendone rispondere all'azienda nel caso in cui avesse tralignato.

È consapevole, direttore generale, di essere da più parti – certo per malevolenza – al centro del sospetto di volere normalizzare la RAI sul modello corrispondente all'attuale quadro politico di Governo?

Lei ha detto poco fa parole molto positive sulla nostra Commissione; di questo mi prendo l'arbitrio di ringraziarla a nome dei Commissari. Crede più alla nostra funzione di indirizzo o di vigilanza? Come spiega che non si parli più di indirizzo? L'ha fatto per la verità, poco fa, il presidente Landolfi.

MASI. Anch'io l'ho fatto.

PRESIDENTE. Non me ne sono accorto.

Come spiega quindi che non si parli più, o si parli sempre meno, della funzione della vigilanza? Se posso esprimere un parere personale, credo che la parola più qualificante del nostro stesso esistere all'interno della funzione che deve svolgere una Commissione parlamentare (per giunta bicamerale) sia quella di rappresentare in questa sede una funzione di indirizzo, chiamando poi l'azienda a dar conto dell'ottemperanza e quindi giustificando la funzione della vigilanza. Ma non capovolgendo i termini, perché vigilanza, di per sé, è termine un po' meno nobile della parola indirizzo; e questo può generare qualche equivoco ed anche qualche frustrazione, forse indebita, da parte della Commissione stessa.

Quali sono i rapporti tra i conduttori di programmi di approfondimento politico e i direttori di rete e qual è in proposito il ruolo del direttore generale, cioè il suo?

Domani avremo le nomine? E se no, perché? Ha già i nomi in tasca? E per quali ragioni li tiene in serbo? Può rispondere anche a queste domande?

Rinvio il seguito dell'audizione ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,25.